



RASSEGNA STAMPA



Ritagli stampa ad uso esclusivo del destinatario

I contenuti degli articoli appartengono ai legittimi proprietari

Materiale selezionato ad uso didattico

**PLANSPIEL BÖRSE
STOCK MARKET LEARNING
APPRENDRE LA BOURSE
JUEGO DE LA BOLSA
CONOSCERE LA BORSA**



RASSEGNA STAMPA

Questa **Rassegna Stampa** che ha accompagnato la durata dell'iniziativa didattica **CONOSCERE LA BORSA**, ha concluso la sua missione, e speriamo che l'abbiate vissuta NON come uno strumento inutile.

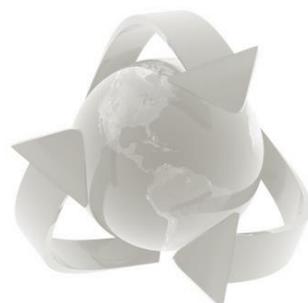
Infatti non si sono andati a scegliere e proporre argomenti legati ai vari valori azionari e “suggerimenti di cosa e quando comprare e vendere”, ma sono stati presenti articoli che a vario titolo dovevano servire come mero momento di riflessione sugli argomenti di attualità legati all'economia in senso ampio e al momento socio-politico che si sta vivendo.

Giocando sulla dissertazione del termine “**curiosità e del perchè bisogna essere curiosi**”, si è cercato di stimolare a vedere che cosa succede nel mondo.

Mancano solo pochi giorni al termine dell'edizione di **CONOSCERE LA BORSA 2022/23**, e nel porgere i complimenti ai “vincitori delle performance”, ci auguriamo che tutti voi abbiate avuto occasione di affrontare utili “temi alternativi”, ma di sicuro interesse ed effetto, mescolando informazioni economiche di attualità , con spunti di riflessione.

Buon lavoro.

Il Coordinatore Referente.



CHE COSA E' LA CURIOSITA' :

La curiosità è un istinto che nasce dal desiderio di sapere qualcosa.

“Il termine curiosità ha secondo il dizionario tre significati: oggetti (nel senso di cosa rara), interesse (nel senso di voglia di sapere), comportamento (nel senso di indiscrezione) e questo nelle diverse lingue.

Ovvero: la curiosità è il desiderio di sapere, di conoscere. È un atteggiamento di eterno interesse verso la vita, un'inesauribile sete di sapere.

Il desiderio di un apprendimento continuo, dato che questo desiderio è il motore della conoscenza, della saggezza e dell'inventiva. Tutti siamo curiosi, dal momento in cui facciamo ingresso nel mondo, se non da prima. La curiosità è un impulso naturale che fa parte dell'indole umana. Ancora prima che il bambino sappia parlare, si pone con tutti i sensi per esplorare e per apprendere: come una spugna assorbe qualsiasi stimolo lui riceva per poter affrontare il proprio cammino. Egli sperimenta ogni singolo elemento come un piccolo scienziato. Lo tocca, lo gusta, lo guarda, lo annusa, è affascinato da qualsiasi cosa e si può notare lo stupore nei suoi occhi quando scopre qualcosa di nuovo.

Le grandi menti continuano a porre domande durante tutta la loro vita. Gli interrogativi che impegnano la nostra mente ogni giorno riflettono le mete che ci siamo prefissi e influiscono sulla qualità della nostra vita. Se coltiviamo una mentalità aperta e investigativa come quella dei bambini ampliamo il nostro universo e ci muoviamo all'interno di esso con maggior flessibilità.”

Fonte Monica Kircheis

“La curiosità è stato a lungo considerato un comportamento negativo (l'Eden si perde per la curiosità di Eva, Psiche perde amore per la curiosità di guardarlo in viso); oggi è considerato un comportamento positivo sia nella scienza che nell'intelligenza, rappresenta un istinto che guida alla scoperta di nuove informazioni, conoscenze, comprensione e consapevolezza, il carburante della scienza e delle discipline dello studio umano, una vera e propria propensione all'interessamento personale verso ciò che incuriosisce.”

Fonte wikipedia

“Siate curiosi, siate folli.” è un aforisma di Steve Job, ma anche **“Siate curiosi sempre e fate le domande (giuste)”** titolo di un interessante opera di Nolan Bushnell.

Non c'è dubbio che il mondo stia attraversando una fase di grande trasformazione: la sfida è quella di trovare un modello che sia plasmato sulla realtà e sulle esigenze della "società digitale" del nuovo secolo. Una sfida appassionante a suon di sperimentazioni, ma che non ha ancora individuato un modello di riferimento a livello globale.

Le certezze non sono molte, ma se ce n'è una che si è ormai consolidata è che la tecnologia giocherà un ruolo decisivo, ma non sarà l'unica.

Argomenti importanti potranno arrivare dalla filosofia, dallo studio della medicina, della sociologia e dell'economia.

Ma anche la giurisprudenza, la fisica e la biologia porteranno e trarranno vantaggi, ma solo se saprete “uscire dagli schemi e trovare nuove strade”.

Il tutto sta nell'essere “diversi”, porsi delle domande e immaginare un mondo differente anche nelle più piccole componenti della normale quotidianità.

Grandi invenzioni sono avvenute grazie a “curiosità emerse da sogni” che si sono poi concretizzate in rivoluzioni della quotidianità.

“...il bisogno del lavoro ben fatto è talmente radicato da spingere a farbene anche il lavoro imposto...” citava Primo Levi.

E Virgilio chiosava : "Si può essere stanchi di tutto, ma non di capire".

Bisogna sognare ed essere curiosi.

Avete l'età e il diritto di esserlo.

Ma siate anche onnivori, ovvero leggete di tutto, cercate sempre di capire e imparate a lavorare con passione.

L'INTERVENTO

Ultima chiamata per una vita davvero umana a scuola si introduca l'educazione etica

Questo tipo di formazione deve costituire il filo rosso del cammino di ogni persona dall'asilo all'università solo così si crea armonia tra le nostre tre facoltà: intelletto, sentimento e, soprattutto, responsabilità

VITO MANCUSO

numerosi mali di cui soffre la nostra civiltà sono di una tale gravità da generare sconforto e considerare inevitabile la nostra decadenza. Io penso però che occorra reagire a questa rassegnazione interrogandosi sulla possibile terapia. Ne esiste una? Riflettendovi a lungo, sono giunto alla conclusione che essa possa scaturire solo da una capillare educazione finalizzata a valorizzare la nostra essenza specifica di esseri pen-



santi. Questo quindi occorre fare: riprogrammare totalmente l'offerta formativa della nostra società (dalle scuole materne all'università) in funzione "educativa". Oggi invece le scuole danno spesso ai ragazzi cose di cui essi non hanno bisogno e trascurano gli strumenti vitali per la conoscenza di sé di cui hanno estrema necessità: è come se a un assetato nel deserto invece dell'acqua si desse una bussola. Ma qual è questa nostra "essenza specifica" su cui concentrare l'educazione?

Tutti ricordiamo questi versi di Dante: «Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza» (Inferno, XXVI, 118-120). La nostra specifica essenza è l'armonia di conoscenza e di virtù. La conoscenza è forza dell'intelligenza orientata all'esattezza e alla verità; la virtù è forza della volontà orientata al bene e alla giustizia. La conoscenza produce operatività e progresso, la virtù un uso responsabile della conoscenza. Anzi, io penso che la si possa denominare proprio così: "responsabilità", termine oggi più efficace di virtù. Conoscenza e responsabilità, dunque: ecco la nostra essenza specifica su cui far ruotare l'offerta formativa e generare vigili coscienze morali in grado di non soccombere di fronte ai mali del tempo e salvare «l'umano nell'uomo» (come avrebbe detto Vasilij Grossman).

La conoscenza procede dall'intelletto, la responsabilità dalla volontà. Intelletto e volontà sono facoltà strutturali del nostro essere. Ne abbiamo una terza, il sentimento, la cui produzione si chiama amore e amicizia. L'armonia tra le nostre tre facoltà di intelletto, volontà e sentimento è essenziale, e in sua assenza si hanno



squilibri e malessere. Il prevalere dell'intelletto produce intellettualismo, descritto da Tagore dicendo che «una mente tutta logica è un coltello tutto lama: fa sanguinare la mano che l'adopera». Il prevalere della volontà produce volontarismo, sforzo cieco e alla fine dannoso, mentre il prevalere del sentimento produce sentimentalismo, esagerazione poco avveduta e scarsamente consapevole dell'affettività. Occorre quindi saper comporre in armonia le nostre tre facoltà strutturali, ma esiste un'educazione al riguardo?

Io temo che oggi le nostre scuole si curino solo della conoscenza e trascurino l'educazione della responsabilità e del sentimento. Il risultato è poco incoraggiante: una scarsa coscienza etica e un sentimento spesso irrazionale e instabile. La conseguenza complessiva è che il nostro tempo possiede una conoscenza assai vasta come mai prima nella storia, ma esibisce ben poca responsabilità sotto forma di senso etico e di cura della "cosa pubblica" (che in latino si dice res publica, da cui repubblica). Di responsabilità però ce n'è urgente bisogno, più di altre epoche, viste le potenzialità tecnologiche che scaturiscono dalla conoscenza.

La domanda decisiva quindi è: come incrementare il senso di responsabilità? Si tratta di una domanda dalla forte valenza politica, perché la "res

publica" vive del senso di responsabilità dei suoi cittadini.

Si può rispondere in modo assai diverso evocando soluzioni politiche (la rivoluzione o viceversa la restaurazione), religiose (la conversione), tecnologiche (l'avvento del postumano e l'addomesticazione della libertà) e altre ancora. Io rispondo indicando l'educazione sistematica alla responsabilità: "virtute e canoscenza", appunto. Tramite un programma di educazione etica in cui la conoscenza sia sempre collegata con la responsabilità: "virtute e canoscenza", appunto. In concreto: più filosofia (non storia della filosofia, ma filosofia, cioè non tanto autori, quanto temi) e più etica. Quale etica? L'etica universale, quella comune a tutte

le grandi filosofie e spiritualità del passato, così bene illustrata dal progetto Weltethos ("etica mondiale") inaugurato dal teologo svizzero Hans Küng e portato avanti in molti Paesi europei dalla relativa fondazione (cfr. weltethos.org). E questo già a partire dalle scuole dell'infanzia fino all'università per tutte le facoltà, perché tutti hanno bisogno di una permanente e specifica formazione etica. Senza etica infatti non si può veramente essere bravi medici, avvocati, dirigenti d'impresa o fisici atomici.

Dalla scuola materna all'università la formazione etica deve costituire il filo rosso che accompagna il cammino formativo. E questa, a mio avviso, la condizione indispensabile se

vogliamo salvarci dai mali che incombono sul nostro futuro.

Oggi però si fa esattamente il contrario: si dispensa solo istruzione (la bussola) e si trascura del tutto l'educazione (l'acqua). Qual è la differenza tra istruzione ed educazione? Per coglierla basta considerare i due verbi. Istruire viene dal latino "instruere" che significa "preparare per", formato dalla preposizione "in" e dal verbo "struere" che significa "costruire", da cui strumento, struttura, costruito, costruzione, industria. Il verbo educare viene dal latino educere, che significa "condurre fuori", formato dalla preposizione "e" (fuori da) e da ducere, "condurre". L'istruzione è più facile dell'educazione perché presuppone soggetti equiparati a scatole vuote da riempire, mentre l'educazione presuppone che coloro ai quali ci si rivolge abbiano "qualcosa" dentro di sé, un centro che va svegliato e portato alla luce, per cui l'azione educativa equivale a una specie di risveglio.

Viene naturale pensare a Socrate e alla sua pedagogia detta "maieutica", l'arte della levatrice, il mestiere della madre Fenarete: come nella donna gravida vi è un bambino da portare alla luce, così in ognuno di noi vi è una dimensione da risvegliare, e in questo consiste l'educazione. La differenza è notevole: ricevendo istruzione si diventa uno strumento al servizio di una struttura (ospede-

dale, azienda, laboratorio eccetera); ricevendo educazione si diventa se stessi. E così si compie l'antico precetto delfico "conosci te stesso", ottenendo l'arte del vivere e la conseguente saggezza operativa.

Oggi però il concetto di educazione è ridotto alle buone maniere, e così la parte più importante di un essere umano, cioè la coscienza morale, rimane priva di cura. E non è sufficiente la sola educazione civica, perché noi, prima di essere cittadini, siamo essere liberi e pensanti e quindi prima di educare la coscienza civile dobbiamo educare la coscienza morale. È infatti qui che si dà l'identità più autentica e il valore di un essere umano: uno può nascere più o meno dotato di intelligenza, di sensibilità estetica, di ricchezza o di qualunque altra cosa, non è né merito né demerito suo. Il merito si ottiene con l'uso responsabile delle qualità che la natura ci ha dato. E quando quest'uso è finalizzato all'interesse della "res publica" o "bene comune" si ha l'etica.

Perché vi sia etica vi deve essere la percezione di qualcosa di più importante del proprio personale interesse: come la voce del daimonion che Socrate sentiva dentro di sé e che gli ordinava cosa non fare; come la voce divina che Mosè sul Sinai sentì dentro di sé e che lo portò a scrivere le tavole della legge con i dieci comandamenti; come l'imperativo categorico di Kant che recita: «Agisci in modo da considerare l'umanità, sia nella tua sia nell'altrui persona, sempre come fine e mai soltanto come mezzo».

Consapevole già nel 1979 della crisi ecologica incombente che ora è sotto gli occhi di tutti, Hans Jonas, filosofo ebreo di formazione tedesca, ritrascrive l'imperativo categorico kantiano in termini di "principio responsabilità" mediante questa formula sintetica: «Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra». È questa infatti la posta in gioco: un'autentica vita umana. Nessuno ce la garantisce, né tanto meno ce la regala: occorre lavorare per meritarsela. E il lavoro al riguardo si chiama educazione. In particolare, educazione etica. Penso sia l'ultima chiamata per un'autentica vita umana sulla terra. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'appuntamento oggi alle 19

Pianeta Terra Festival a Lucca

Pubblichiamo il testo di Vito Mancuso che anticipa i temi del dialogo che il teologo avrà con Gustavo Zagrebelsky a "Pianeta Terra Festival". L'appuntamento, dal titolo *La terra è un prestito da restituire ai nostri figli*, è oggi alle 19 nella Chiesa di San Francesco a Lucca, con Simonetta Fiori. "Pianeta Terra Festival" è la nuova manifestazione dedicata alla sostenibilità e all'ambiente, ideata da Laterza e curata da Stefano Mancuso, che si tiene a Lucca fino al 9 ottobre con 70 eventi e 150 relatori. Tra gli ospiti: Raj Patel, Esther Duflo con Enrico Giovannini, Francesca Brià, Eduardo Kohn, Barbara Mazzolai, Giovanni Soldini e Hervé Barmasse, Paolo Cognetti, Carlo Carraro. Il dialogo tra Mancuso e Zagrebelsky è visibile anche in streaming. Gli incontri sono gratuiti. Info: planetaterrafestival.it —

● DELL'ARIA

*L'uomo ci salverà
dalla tecnologia*

a pagina 11

ETICA E INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Un manipolo di uomini ci salverà dalla tecnologia

DI COSIMO FABRIZIO DELL'ARIA

«La storia dell'etica è una triste rassegna di splendidi ideali cui nessuno è riuscito a tener fede» Yuval Noah Harari. Eppure, l'avvento dell'intelligenza artificiale nelle nostre vite, rende l'etica una ineluttabile soluzione alla nostra incapacità di governare questo importante strumento. Gli Stati si muovono a fatica, sembrano dei vigilantes con una piccola torcia in mano in una selva oscura. Mancano le regole, manca l'educazione e manca la formazione per gestire e governare la rivoluzione digitale; quella dell'intelligenza artificiale. L'avvento della CHATGPT, ha generato reazioni contrapposte tra chi lo definisce uno strumento utile a chi invece vede nel suo uso un pericolo per il mondo del lavoro per l'educazione e per la pace sociale. Così è che i presidi delle scuole californiane ritengono di bandirla perché si sostituisce agli studenti nell'elaborazione dei compiti o ancora utenti che la usano per creare tool pericolosi, e aprire una nuova carriera di cyber-criminali; un sistema quello della ChatGTP, che uscito solo un paio di mesi fa oggi conta milioni di utenti, pronti ad utilizzarlo per scopi utili ma anche dannosi. La riflessione, urgente, su cui si deve focalizzare la nostra attenzione, è su come possiamo prevenire l'uso distorto di queste tecnologie, e di come possiamo proteggerci da noi stessi quando affidiamo ad una macchina intelligente la nostra vita. La soluzione è, come riportato spesso, nell'applicazione di regole etiche universali, condivise e

disciplinate anche dal punto di vista normativo. Il primo passo lo ha compiuto la religione, in particolare quella cattolica, che raccogliendo un grido di allarme dell'amministratore di Microsoft, Brad Smith, ha ideato un manifesto di principi generali inseriti nella RomeCall del febbraio del 2020, dove sono indicati i principi etici per l'uso dell'AI. La dichiarazione parte dai principi fondamentali dalla dichiarazione Universale dei diritti Umani (art. 1): «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti, sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza». E già stabilisce come l'argomento riguarda l'intera generazione umana in ogni angolo della terra, e poi dichiara che le Intelligenze artificiali «devono essere pensate, progettate e implementate a servizio e protezione della Famiglia Umana» e ancora «deve includere ogni essere umano, senza discriminare nessuno; L'impegno etico nello sviluppo delle intelligenze artificiali deve caratterizzarsi per la cura e la tutela del pianeta con caratteristiche di sostenibilità». Lo sforzo per regalare all'umanità un sereno rapporto con la tecnologia, è il frutto del lavoro di un manipolo di uomini capitanati da Monsignor Vincenzo Paglia, Presidente dell'Accademia Vaticana Provita insieme a Paolo Benanti, Don Andrea Ciucci, autore tra l'altro di un libro, «Scusi perché lei è qui?», che descrive il suo percorso di conoscenza sulla tecnologia visitando i migliori centri mondiali e dove la domanda «Scusi perché lei è qui?»

rivolta dagli studiosi e tecnici al sacerdote riflette la inconsapevolezza degli autori dei sistemi dell'IA sulla necessaria adozione di regole etiche. Il secondo passaggio è avvenuto nel 2021 con la Costituzione della Fondazione Vaticana RenAIssance alla quale hanno aderito molte Università internazionali e dove si approfondiranno i temi dell'etica in rapporto all'IA. Infine, il 10 gennaio scorso Monsignor Vincenzo Paglia, alla presenza di Papa Francesco ha raccolto l'adesione alla dichiarazione Romecall da parte dei rappresentanti delle religioni musulmane ed ebraiche ed in particolare ha visto la presenza del rabbino capo Eliezer Simha Weisz (membro del Consiglio del Gran Rabbinate di Israele) dello sceicco Al Mahfoudh Bin Bayyah (Segretario Generale del Forum per la Pace di Abu Dhabi). Evento storico per la tecnologia, evento dove le religioni si interrogano sullo sviluppo etico degli algoritmi, e delle tecnologie. Noi laici, istituzioni pubbliche e Governi dovremmo prendere esempio da questo manipolo di uomini che ci avvertono sulla necessità di porre un freno etico nell'uso dell'AI. Questi uomini ricordano gli Spartani nella battaglia delle Termopili, dove pochi uomini fermarono l'avanzata di Serse, Re dei Persiani e contribuirono a salvare la Grecia. Ora sarebbe il caso che le Istituzioni preposte seguissero e attuasero i consigli provenienti Oltretevere e regolamentassero l'uso delle tecnologie. Come disse Virgilio: «Si può essere stanchi di tutto, ma non di capire».

LE IDEE

Vito Mancuso L'etica è architettura sociale

Siamo soci della stessa comunità: abbiamo il dovere di scoprire la nostra natura. Rispettare chi siamo significa impegnarci per ciò che va oltre noi stessi: gli altri

VITOMANCUSO

Definisco l'etica "architettura sociale" perché ritengo che senza un'etica condivisa non si possa dare un'effettiva società, ma solo una massa più o meno informe di individui. Società viene dal latino *societas* e rimanda a *socius*, e noi ci dobbiamo chiedere che cosa rende soci tra di loro gli esseri umani così da formare un'effettiva *societas*. Una prima risposta è l'economia, e infatti si hanno al riguardo una serie di aggregazioni umane di tipo economico dette per l'appunto società: società per azioni, a responsabilità limitata o di altro tipo ma comunque società. Queste società basate sull'interesse economico possono essere molto stabili, ma è ovvio che non sono tali da poter generare una società nel senso civile del termine, perché l'interesse degli uni è spesso in naturale concorrenza con l'interesse degli altri. Dal punto di vista del livello sociale hanno più valore performativo la politica e la religione, le quali già nel loro nome contengono la dimensione sociale: politica



Politica e religione non riescono più a costruire un tessuto sociale

deriva da *polis*, città; e religione da *religio* che contiene la radice "lg" da cui logica, legame, legge, che sono la base della relazione e quindi della società. Oggi però tutti noi vediamo quanto la politica e la religione siano ben lungi dal poter generare un reale tessuto sociale. Si impone allora la domanda: dove ritrovare il fondamento del nostro vivere insieme, del nostro essere o poter essere una società?

Vi sono giorni in cui si avverte con un brivido quanto il tessuto sociale si vada progressivamente sfilacciando. Le possibilità per contrastare questo declino sono due, solitamente poste in alternativa tra loro: il sangue o la cultura. *Ius sanguinis* contro *ius culturae*. Da un lato la nazione, dall'altro la comunità internazionale. Da un lato la fratellanza basata sulla patria (che però suppone necessariamente uno straniero, quando non addirittura un nemico), dall'altro la fratellanza basata sul sentimento



Il Giudizio Universale di Michelangelo, affresco della Capella Sistina in Vaticano

universale di umanità (che però suppone altrettanto necessariamente una tendenza ostilità verso l'identità che procede dal territorio e dalla nazione). La prima via è più facile, la seconda più difficile, perché la prima è naturale in quanto si basa sull'istinto, mentre la seconda è culturale in quanto si basa sull'educazione. Politicamente parlando, è lo scontro tra destra e sinistra.

Io penso però che, scendendo più in profondità nell'esercizio del pensiero, si possa percepire che si tratta di una contrapposizione non solo improduttiva, perché divide in due la società che invece necessita di essere riunificata, ma anche ulti-

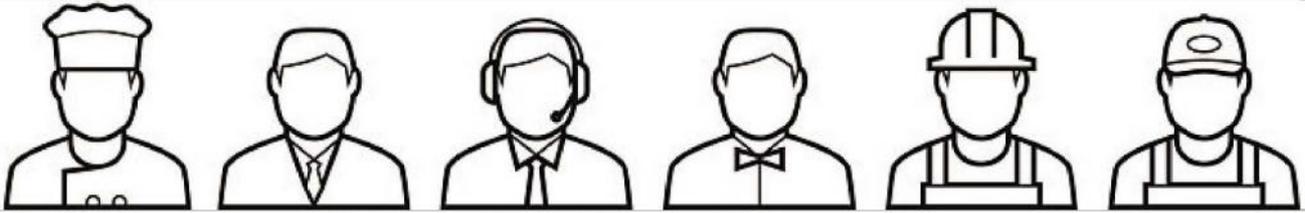
mamente falsa dal punto di vista teoretico. La contrapposizione tra natura e cultura, tra istinto ed educazione, è infatti teoreticamente inconsistente.

Ragioniamo sull'educazione: educazione a cosa? Io sono convinto che l'unica risposta giusta sia questa: alla nostra vera natura. E la nostra vera natura non è quella di superficie determinata dall'essere nati in un luogo piuttosto che in un altro, ma è quella ben più profonda che deriva dal nostro essere un insieme armonioso di miliardi di miliardi di relazioni, a partire da quelle delle particelle subatomiche che formano i nostri atomi, dalle cui relazioni si generano le nostre molecole,

da cui le nostre cellule, e sempre più su fino all'armonia dell'organismo e della personalità.

Capire che noi in quanto individui non siamo una sostanza unitaria, ma un insieme sempre rinnovantesi di relazioni, significa capire la nostra vera natura. La quale consiste nella relazione ed è relazione. Per questo, quanto più siamo capaci di istituire relazioni vere e leali, tanto più siamo fedeli a noi stessi e stiamo bene e siamo felici. Vedi alla voce amore. Non è questione, come qualcuno ironizza, di buonismo. È questione di intelligenza nel capire la nostra vera natura e di saggezza nel corrispondere. I più grandi esse-

ri umani l'hanno capito e insegnato da sempre, così Socrate, Buddha, Confucio, Gesù. Dante l'ha cantato in modo indimenticabile: «Considerate la vostra semenza», aggiungendo che tale "semenza" ci porta a vivere non secondo la brutta natura che ci fa simili alle bestie che marcano il territorio, ma per quella natura che è cultura in quanto ricerca del bene e del sapere: «Fatti non foste per viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza». Per questo l'etica è architettura sociale e perseguirla significa preparare nel modo migliore la casa futura per noi e i nostri figli.



Il dibattito si concentra sempre sull'orario o sulle modalità di svolgimento. Ma in un Paese industrializzato come l'Italia bisogna puntare a lavorare meglio, aumentando l'attrattività, la professionalità e la dignità di ogni tipo di occupazione

di **Giuseppe Soda***

NON DIMENTICHIAMO LA GRANDE BELLEZZA DEL LAVORO

In una straordinaria intervista rilasciata a Philip Roth a metà degli anni '80, Primo Levi racconta del muratore italiano a cui doveva la salvezza durante la prigionia nel campo di sterminio di Auschwitz: «...il bisogno del lavoro ben fatto è talmente radicato da spingere a far bene anche il lavoro imposto, schiavistico. Il muratore italiano che mi ha salvato la vita, portandomi cibo di nascosto per sei mesi, detestava i tedeschi, il loro cibo, la loro lingua, la loro guerra; ma quando lo mettevano a tirar su muri, li faceva dritti e solidi, non per obbedienza ma per dignità professionale».

La dignità professionale a cui fa riferimento Levi riguarda i contenuti del lavoro, il rapporto identitario tra persona e lavoro e rappresenta una potente forza motivazionale, oltre che un fondamentale elemento nella coesione sociale.

Negli ultimi mesi, la discussione sui temi del lavoro ha visto un'attenzione crescente su «quanto» lavorare e su «dove» lavorare — casa, ufficio — ma molto meno su «come» lavorare. Per esempio, è tornata con forza l'idea di una settimana lavorativa corta. Ridurre il tempo di ufficio a quattro giorni, compensando con un'ora in più al giorno nei giorni lavorativi, è l'idea già implementata in alcune grandi realtà aziendali.

Obiettivi

A 87 anni dall'istituzione del sabato fascista —

con cui il regime imponeva l'interruzione del sabato lavorativo alle 13 per dare alle persone l'opportunità di dedicarsi ad attività sportive, culturali e para-militari -, l'obiettivo di una settimana lavorativa di quattro giorni è quello di amplificare un cambiamento in grado di favorire la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, assicurando al contempo un miglior equilibrio vita-lavoro.

Non solo, i sostenitori della misura ritengono che il tempo libero a disposizione potrebbe essere dedicato alla cura del corpo e dello spirito, a tutto vantaggio, anche economico, dei singoli come della società. A ciò si aggiungono gli indiscutibili vantaggi (anche se in questo caso dipende dai settori) di un maggiore risparmio energetico e una minore impronta ecologica delle attività lavorative. Gli obiettivi di una settimana lavorativa corta, anche nei toni e nel linguaggio utilizzati dai proponenti, è molto distante dagli slogan sessantottini del «lavorare meno per lavorare tutti» è orientata verso la parità di genere, la sostenibilità e il benessere dei lavoratori. Al di là delle soluzioni più o meno praticabili, specie in alcuni settori, il tema del tempo di lavoro è senz'altro una questione aperta. Se è vero che in Italia si lavora un po' meno che in Francia, Spagna e Portogallo, superiore è invece il numero delle ore lavorative settimanali rispetto alla Germania (primo paese manifatturiero in Europa), ai Paesi Bassi e a quelli Scandinavi.

La questione centrale

Tuttavia, la sensazione è che dal dibattito sia invece sfuggita l'altra questione altrettanto centrale che riguarda i contenuti, la qualità del lavoro e la sua «bellezza», dimenticato aggettivo riferito al lavoro che usavano i nostri padri («che bel lavoro che hai!»). Gli stessi sindacati, almeno nelle negoziazioni in cui si sono affrontati i temi della settimana corta, hanno insistito soprattutto sugli aspetti organizzativi ed economici legati all'implementazione di questa soluzione. Presi dalla prospettiva di lavorare meno, non pare che il tema di lavorare «meglio» sia in questo momento al centro delle preoccupazioni di aziende e rappresentanti dei lavoratori.

Eppure, una lunga e consolidata tradizione di ricerca ha dimostrato che esistono modi per rendere il lavoro più interessante, più motivante e fonte di soddisfazione e autorealizzazione, indipendentemente dal tempo ad esso dedicato. Sappiamo, per esempio, che il grado di autonomia, la varietà dei compiti e delle competenze richieste, o la possibilità di controllare il risultato del proprio lavoro, impattano positivamente tanto sulla soddisfazione individuale quanto sulla produttività.

Ci sono robuste evidenze scientifiche che mostrano come il contesto (sociale, fisico) nel quale si svolge il lavoro è una leva molto efficace per rendere il lavoro motivante e interessante. Inoltre, arricchire il lavoro con compiti decisionali, allargare i compiti per accrescere il senso di contribuzione, alimentare l'aggiornamento professionale con continuità per ridurre l'obsolescenza delle competenze, sono alcune modalità molto concrete attraverso cui il lavoro può recuperare dignità e attrattività, anche rispetto alle nuove generazioni.

Il futuro del lavoro in un paese ad alto tasso di

industrializzazione come l'Italia non può solo limitarsi ad una discussione sul tempo o sulla proporzione tra lavoro in ufficio e lavoro in remoto. Peraltro, ci sono settori industriali trainanti della nostra economia nei quali le soluzioni «smart» e flessibili sono molto difficili da implementare, pertanto occorrerebbe focalizzarsi sul contenuto del lavoro e sulla questione retributiva.

Abbiamo già sperimentato in questi anni una nuova forma di disuguaglianza tra aziende, persone e intere famiglie professionali a cui può essere concesso il lavoro a distanza e coloro i quali invece questa possibilità non ce l'hanno a causa della natura dei processi produttivi, della prossimità nei servizi al cliente oppure dell'organizzazione del lavoro. Per usare la battuta di un capo del personale di un'importante azienda italiana che opera nel settore aerospaziale: «i bulloni non si avvitano (ancora) in smart working e neppure nel metaverso».

Se imprese, sindacati e istituzioni e vogliono affrontare seriamente la questione delle nuove forme nel mondo post-pandemico devono allargare la prospettiva. Limitarsi al solo ragionamento su tempo e luoghi significa dimenticare segmenti fondamentali della nostra economia produttiva.

Ma soprattutto l'idea che un lavoro interessante, alimentato continuamente dalla formazione, organizzato in modo da nutrire la crescita alle persone, capace di assicurare interazioni con gli altri e spazi innovazione, sia una grande forza per generare produttività, motivazione, identità e coesione sociale.

Piuttosto che pensare solo a lavorare meno, perché non proviamo anche a lavorare meglio?

**Professore Ordinario di Organization Theory Social Network Analysis, Università Bocconi*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La nostra settimana è più corta di quella in vigore in Spagna e Francia, ma stacciamo i rivali tedeschi. Il ruolo della formazione per far crescere non solo la produttività, ma anche l'identità e la coesione sociale



L'oggetto simbolo

La vendetta dell'orologio

di **Stefano Bartezzaghi**

Due indizi magari non fanno una prova ma certo legittimano il sospetto. Le due recenti separazioni che più hanno agitato i rotocalchi (e non solo quelli) oltre alla passata professione di calciatore del coniuge maschio e l'appartenenza al mondo dello spettacolo della coniuge femmina hanno in comune altro. Nel caso Blasi-Totti come poi nel caso Shakira-Piqué l'oggetto-simbolo della disputa è l'orologio: la collezione di orologi pregiati di Francesco Totti è sparita dalla sua cassetta di sicurezza, mentre la cantante colombiana paragona sé stessa a un Rolex e la nuova compagna di Piqué a un enormemente meno pregiato Casio. Alla prossima evenienza analoga saremo autorizzati a parlare di "revenge clock". Ma intanto ci si dovrà pur interrogare sulla centralità di questo oggetto, che oltre alla cronaca rosa occupa quella nera per i frequentissimi casi di rapina volante, con bande specializzate nel minacciare automobilisti e sfilare loro cronografi di valore vertiginoso, dal polso magari incautamente esposto fuori dal finestrino secondo la modalità molto italiana del "braccino". Persino Matteo Messina Denaro, poi, in fila all'accettazione della sua clinica, alle otto di mattina di un lunedì piovoso e qualunque, poteva accertarsi dell'ora grazie a un esemplare da, sembra, 36mila euro.

Chi non è del ramo fatica a capacitarsi della differenza che può passare tra un orologio da diverse decine di migliaia di euro e una sua imitazione, ma questa deve pur esserci, se è così ben presente ed evidente a collezionisti, ladri e mogli in vena di ritorsioni. A proposito delle quali mogli, i commenti sui casi di Totti e Piqué hanno innescato una dinamica originale/emulazione, con raffronti sulle eventuali somiglianze tra la compagna lasciata e la nuova trovata. Modelle e modelli? L'accusa nei

confronti dei mariti a volte diviene esplicita ed è appunto quella di cambiare compagna come se

aggiorna la propria dotazione di device. È un'accusa delicata, che investe tutta la nostra epoca e tutti noi che la viviamo. Chi può permetterselo (per primazia economica) applica i protocolli del consumismo alla propria vita in tutte le sue sfere, e tutti i quadranti, tanto per restare in tema. È appunto una questione di tempo: e nessuno lo sa meglio di coloro cui fama e ricchezza hanno arriso in virtù di ben addestrate doti fisiche. Così i calciatori, così le donne di spettacolo.

La differenza fra un orologio che costa come un bene immobile e un altro è appunto il costo, cioè il poterselo permettere. Al nostro moralismo può parere che sia una questione di esibizione, ma questa non è tutta la verità, anche se è un punto su cui battono spesso rapper e trapper passati da origini umili a royalties milionarie. Cosa sfoggiano davvero? I feticci (abiti, automobili, gioielli) è ciò in cui si sostanzia la propria capacità di spesa ed è questo il vero oggetto di esibizione: il potersi permettere qualsiasi capriccio e spreco, cioè qualsiasi abissale distanza tra il valore d'uso e quello di scambio. Non del tutto a caso la contropartita degli orologi di Totti sono state le borse di Blasi: le borse sono gli accessori che adornano le braccia (o i caveau) femminili per svolgere la stessa funzione degli orologi per i maschili. Esibizione brandizzata ma, prima dell'esibizione, soddisfazione dell'impulso di soddisfare ogni impulso, senza dover mai pensare al saldo bancario.

Cosa che oltretutto dovrebbe rendere impermeabili al dispiacere per l'eventuale perdita del bene: se te ne sei potuto permettere uno, potrai permettertene altri, no? Il tuo brand preferito è sempre raggiungibile e al tuo servizio. Magari questa volta ti accorgerai che le ultime lettere di Rolex sono proprio "l'ex".